

bia. Veniva comunemente chiamata la Torre Grande, ma si sapeva che anticamente veniva chiamata la Geronda.

Altre due torri più basse, molto meno imponenti, erano nella parte più settentrionale della cinta di mura a picco sulla valle, la Vigentina, o Vigilantina, nell'angolo estremo e la Bernasca un poco prima. La Posterna era invece una torre tozza a difesa della porta principale del castello, verso il paese e l'entroterra. Ma quale di quelle torri era l'Argentaria?

L'abate Berengo desolato scosse la testa: lui era a San Martino di Pombia da quasi vent'anni e mai aveva sentito nominare quel nome, neppure dai suoi monaci più anziani. Forse qualcuno al castello avrebbe potuto dare qualche indicazione. Ma ne dubitava: il più vecchio di tutti, che forse avrebbe potuto ricordarsi vagamente qualcosa, era morto quella stessa notte a quanto aveva appena sentito.

“Ma probabilmente già ottant'anni fa non si usava più chiamare quella torre l'Argentaria, se l'abate ha dovuto scrivere che quel nome era usato solo anticamente” si intromise cautamente Odo, che era stato presente al colloquio.

“E' vero, ragazzo. E' un'osservazione acuta la tua, molto acuta. E questo vuol dire che nessuno è più in grado, ora come ora, di identificare la torre. Però ora sappiamo che è quella con sotto una cella e la notizia è preziosa. Non sarà difficile trovare la cella e quindi la torre.”

“La Torre Grande ha delle cantine” disse Riprando, quasi tra sé e sé.

“Ma delle altre non sono certo. Andremo a controllare. Però non siamo ancora sicuri che vi sia un tesoro.”

Odo si fece ancora sentire: “Del tesoro però hanno parlato sia Druttemiro che Guala e il vecchio ha detto pure che è stato nascosto dove erano state riposte le ossa del principe, proprio perchè quello era un luogo sicuro, introvabile o quasi. In più sappiamo per certo che le ossa sono state prelevate dal sarcofago e ora abbiamo anche qualche indicazione di dove si potrebbero trovare. In fondo, *domine*, è come avere diversi tasselli di un mosaico. Basta metterli insieme, per avere la figura intiera.”

“E' vero, Odo. Solamente io mi domando se ne valga veramente la pena. Specialmente ora che c'è scappato anche il morto.”

“*Catus amat pisces, sed non vult tingere plantas*” ridacchiò il vecchio Berengo, ammonendolo col dito. “Al gatto piace il pesce, ma non vuol bagnarsi le zampe, come dicono i vecchi. E' sempre stato così. Però, se vuoi mangiare le noci, devi rompere i gusci. Talvolta sono gusci ben duri, Riprando, ma alla fine ti convincerai che ne sarà valsa la pena. E poi,

sono anch'io ansioso, come tutti, di sapere dove sia questo tesoro. Soprattutto di sapere quanto grande sia. Mi ha acceso qualcosa nel sangue, questa novità; una frenesia che mi fa ballare come un vecchio orso davanti al miele. *Senes interdum delirant*, lo sai: i vecchi ogni tanto perdono la testa." E sorrise, fregandosi le mani rugose. Quella vicenda lo stava divertendo. "Ma non sono venuto solo per questo. Devo pure vedere se il conte Guido ha passato una buona nottata. Poi devo passare dal fabbro."

**Riprando gli raccontò allora cosa era successo** e volle portarlo subito al letto del fratello. Nel corridoio, appena fuori la camera del vescovo, trovarono una donna che li stava pazientemente aspettando. Era la giovane vedova Agnella, quella che era venuta dall'Ossola al seguito del vescovo.

Aveva saputo delle costole rotte del conte e si offriva a dare una mano nel curarle. Aveva avuto più di una esperienza in merito quando era in valle e aveva qualche nozione di come fasciare bene le ossa rotte e di quali tisane di erbe dare da bere e quando. Lì al castello non aveva proprio nulla da fare e non era abituata ad avere tempo vuoto tra le mani. Avrebbe curato volentieri il conte che aveva accolto lei e sua figlia al castello., ma non voleva esser sfacciata e non sapeva a chi chiederlo.

L'abate Berengo le fece allora qualche domanda, quasi un rapido esame sulle sue capacità assistenziali, e ne parve soddisfatto.

"**Vieni con me, figliola**" le disse mettendole una mano sul braccio. "**Ti farò vedere io cosa dovrai fare.**"

Ma stava arrivando quasi di corsa il *signifer* del vescovo, il buon Guido da Granozzo, seguito da Alberto, il figlio di Adalgiso. Portavano notizie poco buone. Il conte Alberto era andato alla torre per fare uscire i giovani conti ma i militi di guardia avevano chiamato i gasindi, i quali non si erano sentiti di disobbedire all'ordine preciso del vescovo. Avevano però detto che avrebbero obbedito solo a un ordine del conte Guido, il capo della famiglia, loro diretto signore. Alberto allora era corso da Guido ma questi si era messo a sputare sangue e aveva perso ancora conoscenza. Era opportuno che il vescovo venisse subito, quindi. Già tutti si stavano radunando nella sala grande, dove v'era un'aria di violenza tenuta a freno.

“Per i quattro santi coronati, è meglio che mi affretti ad andare dal conte. Presto, figliola mia, non perdiamo altro tempo.” E l’abate scivolò via, sempre tenendo la mano sul braccio della giovane donna.

Riprando invece scese le scale a tre gradini per volta, con alle spalle il vecchio Barbavara, Odo, Alberto e naturalmente Druttemiro che si era pure armato. V’era già diversa gente nell’*aula*, la grande sala a pianterreno dove si riuniva ogni giorno la famiglia per mangiare e dove ogni notte dormivano, su giacigli di paglia, i ragazzi, i cugini poveri, i valletti e i militi di servizio di alla casa. Tutti erano in piedi, perchè le tavole non erano state portate. Solo su alcune panche lungo le pareti sedevano le donne di famiglia.

Quasi al centro della sala il conte Alberto vestito solamente di una corta tunica verde stava parlando concitatamente con Ardizzone, che l’ascoltava in silenzio, avvolto in un mantello dalla tinta del sangue rapreso, che dalle spalle gli cadeva in pieghe pesanti fino ai talloni. Intorno, ad ascoltarli, stavano il loro nipote Uberto e gli altri fratelli dei giovani conti. Poco distante si erano raggruppati i tre gasindi con gli altri sergenti e i militi più importanti del castello, oltre ai fabbri, ai palafrenieri, ai capi delle scuderie, ai due armaioli, al vecchio falconiere del conte Guido e ad alcuni tra i domestici più fidati.

V’erano pure, un poco in disparte, i capi delle arimannie della valle e delle altre famiglie vassalle. In tutto v’erano almeno una cinquantina di persone e il forte brusio delle loro discussioni riempiva tutto il salone. L’aria era piena di polvere che il sole estivo, entrando a fiotti dagli alti finestroni, trasformava in una miriade di puntini dorati. Era il secondo giorno di settembre e la mattinata era radiosa.

**Il brusio si attenuò fino a spegnersi** quando a passi veloci arrivò il vescovo coi i suoi uomini e tutti si volsero verso di loro. Riprando fece un rapido saluto generale mentre avanzava verso il centro della sala. Verso di lui venne il conte Alberto, con un’espressione dura e spassionata, forse intesa solo ad impressionare gli altri, e disse:

“Siamo pronti naturalmente a pagare il *gwiedergeld*, il prezzo del sangue, il guidrigildo, com’è giusto. Ma perchè i ragazzi devono essere messi in ceppi? Chi l’ha detto?”

Parlava con voce alta e chiara, con calma, marcando le parola. Era un uomo dall’animo tortuoso, è vero, ma era orgoglioso e quando doveva

volare era un falco dalle ali brillanti. V'era in ballo ben più che la testa di suo figlio: non si sarebbe tirato indietro ora e Riprando lo sapeva.

“I ragazzi non sono in ceppi” rispose il vescovo. “Sono trattenuti in attesa di giudizio e guardati a vista, come vuole la consuetudine. A meno che al loro posto non venga dato un ostaggio di pari dignità. E chi avremmo dovuto prendere? I loro fratelli minori? O quelli maggiori? E' assurdo, via.”

“Ma come potrebbero fuggire dal castello? Perché non possono essere tenuti qui in casa? Perché umiliarli così, di fronte ai loro servi?”

“Siamo appunto qui per decidere cosa fare, Alberto. Non è una notte passata nella torre a togliere loro la dignità. Tutti noi, una volta o l'altra, siamo stati rinchiusi nella torre per sbagli da ragazzi. Ma questa è una cosa seria.”

“Decidiamo subito, allora. Quanto devo pagare per la vita di un vecchio?”

“Non è solo tuo figlio che ha versato il sangue. Ve ne sono altri due.....”

“Io pago anche per i miei nipoti” l'interruppe bruscamente il conte, generando un brusio di sorpresa tra i presenti.

Riprando gli lanciò una occhiata pericolosa. Credeva di capire la posizione di suo fratello, che con quella sua offerta voleva apparire, specie agli occhi dei nipoti ma anche a quelle dei militi e dei vassalli, come il vero campione della famiglia, l'unico suo difensore.

L'inefficiente Guido veniva così scavalcato, Riprando stesso trattato come un estraneo. Solo lui era il vero conte di Pombia. La sua ambizione era spessa come la pelle di un orso e Alberto, l'ultimogenito tra i suoi fratelli, la portava con orgoglio, come un uomo potrebbe indossare un bel mantello nuovo.

Un'ira fredda cominciò a muovere le viscere del vescovo ma a quel punto si fecero avanti i capi dell'arimannia di San Giorgio e il vecchio che li guidava cominciò a dire con un tono eccessivamente sostenuto:

“L'assemblea dei capifamiglia della vicinìa, dal più grande al più piccolo, vecchi e giovani, tutti insieme, noi che siamo gli arimanni...”

Ma Riprando, già nervoso, si irritò immediatamente a tutto quel misero sussiego e con uno sguardo che arrivò come una secchiata d'acqua gelida l'interruppe: “Vuoi forse insegnare a volare alle mosche, vecchio? Non riempirti la bocca di parole inutili ma dicci solo quello che devi dire.”

Si pentì quando ancora non aveva chiuso bocca ma il danno era fatto. I vecchi arimanni erano rimasti spauriti come sorci e non osavano più par-

lare. Dovette perciò scusarsi con loro per aver preso fuoco come un campo di stoppie. Era stato stolto e s'era levato in superbia, disse, inalberandosi come un cavallo selvaggio e credendosi libero di criticare gli altri per come parlavano. Ma ciascuno ha la sua quota e quindi la sua parola da dire. Il vescovo pregava ora i capifamiglia di parlare pure liberamente. Ciò detto andò a toccare loro la mano, uno per uno, in segno di amicizia.

Il vecchio portavoce, che con la fedele tristezza della sua stirpe accettava il carattere del suo signore come inevitabile, si passò la mano sulla bocca, indeciso, poi mormorò tutto confuso:

**“Non è nulla, *domine*, non devi scusarti con noi. L'ira è solo uno dei nervi dell'anima. Non è necessariamente cattiveria.”** Ma poi, avvilito, non seppe più andare avanti. Lo si sentì tirare il respiro, come se fosse sul punto di parlare, ma non riuscì a dire niente.

**Si fece avanti, invece, un uomo maturo, alto**, dal volto sereno e la fronte liscia, con una breve barba nera e i capelli abbondantemente stempiati, anzi quasi calvo. Parlò brevemente ma con chiarezza, con deferenza ma senza soggezione. Le famiglie degli arimanni, disse, non cercavano una composizione privata con i figli dei conti a risarcimento della morte del vecchio Gwala. Era stato sparso il sangue di uno dei membri più rispettati dell'arimannia e si chiedeva perciò un processo aperto, con una pubblica sentenza vincolante, anche per rispetto all'onorabilità del morto e a tutela delle libere famiglie della valle.

Mentre parlava, Riprando lo riconobbe. Era Graziolo, figlio di Guidoaldo Luserta che aveva terra verso la Guzzetta. Avevano talvolta giocato insieme da ragazzi per le prode del Ticino. Era comunque una persona onesta e di fiducia. Ma la sua richiesta, anche se ragionevole, poteva mettere in gran difficoltà i conti. Avrebbe cercato di spiegarne il perchè, si decise Riprando, anche se ovviamente non avrebbe detto tutto. Ma i più svegli avrebbero capito.

D'altra parte doveva far vedere che la giustizia, come la pioggia, cadeva egualmente su tutti. Soprattutto **'doveva'** aver fiducia sia degli arimanni come degli uomini del castello, che erano uniti ai conti come la scorza all'albero. Senza scorza, l'albero è nudo e indifeso; inevitabilmente avrebbe finito col perire. Ma la scorza non avrebbe neppure potuto esistere senza l'albero, che le assicurava continuo nutrimento e sostegno. Il

rapporto era vincolante per entrambi. Perciò disse, rivolto a tutti coloro che erano in sala:

“Per antico privilegio di re Berengario e di Adelberto suo figlio, i conti di Pombia sono esenti e immuni dalla giustizia regia. Nei loro territori, cioè, esercitano loro stessi il diritto di giudicare, indipendentemente dai giudici palatini, che rappresentano il re. E’ il cosiddetto privilegio del *districtum*, per cui voi non avete mai visto venire qui a Pombia né giudici, né scabini né sculdàsci a dirimere cause e a emettere sentenze” e qui citò a memoria: “...*Nullus iudex vel quilibet ex iudiciaria potestate ad castrum vel villam Plumbiae, vel ad loca vel agros seu reliquas possessiones dominorum comitum Plumbiensium adeat ad causas iudicario more audiendas* (nessun giudice o qualsivoglia altro funzionario giuridico vada nel castello o nel paese di Pombia o nei luoghi, nelle terre e negli altri possedimenti dei signori conti di Pombia per udire cause giuridiche). **Se voi ora insistete a pretendere un processo esterno, non solo infrangerete le prerogative del conte Guido, ma lo mettereste in un imbarazzo terribile con il Palazzo. Voi tutti sapete che i nostri rapporti con re Enrico devono ancora essere normalizzati, dopo i vecchi contrasti per via di Arduino, nostro zio. Non è questo il momento più opportuno per accendere controversie nuove.**”

Non disse naturalmente che il decreto di Berengario e Adelberto non era ormai più riconosciuto dagli imperatori tedeschi né che i conti di Pombia risultavano ancora essere, a tutti gli effetti, ribelli all’impero e come tali i loro diritti erano legalmente insostenibili. Un processo davanti a un giudice di palazzo avrebbe fornito un precedente pericoloso, a cui i conti non potevano esporsi senza la copertura di validi privilegi. Avevano ancora troppi nemici a corte, o comunque nell’Italia padana. Ma chi sapeva tenne per sé quelle considerazioni.

**Gli arimanni però non demorsero.** Già sapevano che da sempre era stato il signore del castello a far giustizia sopra di loro, dissero i capifamiglia. Era una cosa che faceva parte della loro condizione, come l’acqua della libertà e il pane della servitù. Ma questo caso era speciale: il conte Guido avrebbe dovuto giudicare in una causa d’omicidio, che è il processo penale per eccellenza, tra loro e un suo stesso figliolo, il suo secondogenito. Era come metter la volpe a far da guardia alle oche. Che garanzie potevano ottenere?

“Ma vi è anche un’altro problema, *domine*.” Era ancora Graziolo a parlare. “Voi conti vivete secondo la legge salica, perchè siete di sangue

franco. Ma l'arimannia segue le consuetudini della sua gente, che sono secondo la legge longobarda. E' antica tradizione, pure tu lo sai, vescovo Riprando, che il giudizio segue la legge dell'uomo offeso e il vecchio Scannadio era di sangue longobardo, come noi. Chiediamo perciò d'esser giudicati secondo la legge comune, perchè non conosciamo bene la vostra legge e ci troveremmo impaniati come tordi nel vischio. Chiediamo almeno di essere rappresentati da qualcuno che sia in grado di tutelarci, visto che dobbiamo andare in giudizio contro i nostri stessi signori e che, come tu hai appena detto, qui in Pombia non possiamo appellarci a un giudice del re."

"La richiesta è sensata." rispose il vescovo. "Ma non dobbiamo aprire un litigio tra di noi. Quando i lupi litigano si fanno avanti i corvi. M'impegno, qui davanti a tutti, a trovarvi qualcuno che vi possa tutelare in quel senso, così che non appena il conte Guido si rimetterà, e spero che sarà tra poco, potremo arrivare ad una composizione soddisfacente di questa disgraziata vicenda."

"Col tuo permesso, *domine*, noi sapremo già a chi poterci rivolgere. E' qui presente al castello, quasi per volere di Dio. Anzi è ora qui in questa stessa sala."

"E chi sarebbe?"

"Il vecchio vescovo Pietro era sicuramente della nostra stessa nazione. Crediamo quindi che anche suo nipote lo sia. Ci hanno riferito che, nonostante sia giovane d'età, il nipote di Pietro di Teuzo sia un uomo di talento, una persona dotta e versata nel sapere. Sappiamo anche che tu stesso gli hai affidato dei compiti importanti. Ci auguriamo che accetti la nostra richiesta. "

"Ma non è neppure un nobile." sbottò subito il giovane conte Uberto. "Come può venir a giudicare tra noi e loro? Noi siamo nobiltà di sangue" e anche gli altri giovani conti si misero a vociare, mentre gli adulti in sala, frastornati o preoccupati, si voltavano a guardare Odo.

**Il giovane chierico era diventato del colore della farina d'avena** quando gli arimanni di San Giorgio avevano fatto il suo nome davanti a tutti e sicuramente si sarebbe trincerato dietro alla sua posizione di subalterno del vescovo, anche per non mettere in imbarazzo il suo signore. Ma l'improvvisa insolenza dei ragazzi di Pombia immediatamente attizzò il fuoco del suo orgoglio e fece salire il sangue al suo volto. Loro non a-

vevano il monopolio dell'onore. Anche lui aveva la sua dignità da difendere e ciò gli fece dimenticare di tenere a freno le parole.

Con una certa spavalderia o irresponsabilità rispose a voce alta ringraziando i rappresentanti dell'arimannia per le cortesi parole a lui rivolte. No, non si erano affatto sbagliati, continuò: come suo zio, il nobile vescovo Pietro di Teuzo, anche lui aveva purissimo sangue longobardo nelle vene. La sua famiglia infatti discendeva in linea diretta da Astolfo, che fu re dopo Liutprando, attraverso suo figlio Theuda. Era una discendenza regale e non doveva quindi inchinarsi a nessuno in quella sala, se era vero che i lignaggi dei nobili discendono dal sangue dei re. Aveva studiato grammatica e retorica, tuttavia conosceva bene sia gli usi giudiziari longobardi che i capitolari franchi di re Pipino. E si sarebbe sentito onorato se gli fosse stato chiesto di tutelare i diritti dell'antica e gloriosa arimannia longobarda di San Giorgio a Pombia. Ma aggiunse, chinando il capo verso Riprando, che tuttavia si rimetteva completamente alla decisione del suo signore, il vescovo di Novara.

Un forte mormorio d'approvazione si levò dal gruppo degli arimanni ed espressioni di ammirato stupore serpeggiarono anche tra la gente del castello. Fu l'ancor giovane terzogenito del conte Alberto, Lanfranco di nome, a dire con voce beffarda, in modo che tutti sentissero:

**“Probabilmente ha raccontato questa frottola sul re Astolfo tante volte che ormai potrebbe anche crederci lui stesso.”**

Ma la voce gli si fermò in gola per un brutale ceffone del padre: **“Che il diavolo ti morsichi la lingua, malnato. Parlare così è come pisciare al vento.”**

Da quando, il giorno prima, il conte Alberto aveva saputo dell'importante parentela di Odo, era molto più cauto nei suoi rapporti col giovane chierico. Ma quel suo figlio insensato, solo per il piacere di dire una spiritosaggine offensiva, poteva stupidamente far tornar tutto in discussione.

Si rimise quindi a picchiare rabbiosamente sulla testa il ragazzo, che gridò spaventato. La contessa Sofia si alzò in difesa del figlio, e ne nacque uno spiacevole battibecco, finché il conte Alberto fu in qualche modo calmato dagli altri famigliari.

Sua moglie rimase in piedi vicina ai figli, come una piccola gallina piena di furia fredda, controllata, ma pronta a dar battaglia. Lanciò un'occhiata ad Odo e il suo viso fu attraversato da una curiosa espressione stridente, malevola, che lei si affrettò a coprire. Le sue mani bianche, quasi graziose se le dita non fossero state un po' troppo corte e grassocce,

rimasero ripiegate sotto il seno contro la sua veste verde. Era una donna ambiziosa e con una volontà di ferro nascosta sotto una conveniente dignità di portamento. Ma il suo volto era ora vuoto come lo scudo di Mordred.

**Anche Odo si era chiuso in uno sdegnoso silenzio.** Era furibondo e faceva di tutto per non darlo a vedere. Ma i suoi occhi scintillavano, freddi e distanti come le stelle, e le sue mani erano contratte sotto la veste dalmatica. Era pronto anch'egli a dar battaglia, s'accorse Riprando con estrema preoccupazione. L'istinto del vescovo fu subito all'erta, come il pelo di un gatto. Gli eventi lo stavano scavalcando, un peccato mortale per un uomo come lui, che in quel frangente doveva cercare tenere la situazione sotto il suo pieno controllo.

Non poteva lasciar coagulare intorno al nome di Odo tutti gli inevitabili e latenti contrasti che da sempre corrodevano i rapporti tra i signori del castello e i loro vassalli della valle. I conti, specialmente i giovani, non badavano alle sfumature; la loro concezione semplicistica, violenta, del potere li portava a nutrire un disprezzo profondo per i contadini e per tutti gli altri che potere non avevano. Ma gli arimanni erano uomini liberi, gente coerente, grintosa, che faceva una vita dura come i loro muscoli. Presso di loro, nei tempi passati, lo sgusciare un occhio dall'orbita con abilità era considerata un'arte e forse lo era ancora.

Gli uomini liberi, Riprando ben lo sapeva, erano poco compatibili con le forti signorie, anche se a Pombia ormai erano stati ridotti a dipendenti dei conti e i loro figli venivano trattati come servi. Avevano però giurato fedeltà, non obbedienza. La brutta morte del vecchio Scannadio poteva generare forti tensioni e contattolpi poi difficili da domare, specialmente se gli arimanni avessero trovato l'appoggio di uomini preparati, energici e decisi, per sostenere i loro diritti.

E Odo, benché giovane, era un individuo energico e preparato, tenace come uno di quei mastini alemanni che dove afferrano non mollano più. Inoltre era stato più di una volta umiliato e stupidamente offeso dai nipoti di Riprando. Chi l'avrebbe ora tenuto? Il vescovo infatti sentiva quasi fisicamente la tensione che montava nel corpo del giovane al suo fianco. Ma come uscire da quella situazione così spinosa? Qualcosa doveva subito esser fatto, senza esitare più di un minuto. Non sarebbe però stato saggio, Riprando lo avvertiva nelle sue viscere, cercare di imporsi a tutti con la forza, gridando. Un suo scoppio d'ira avrebbe potuto facil-

mente generare una scintilla e animi così tesi avrebbero preso subito fuoco. Meglio controllarsi, si disse, e lasciar fare alla diplomazia.

Per prima cosa si rivolse al conte Alberto, ignorando tutti gli altri. Lo aspettava tra un'ora nella camera del conte Guido, gli annunciò seccamente, dove avrebbe portato suo figlio a chiedere umilmente perdono per la pubblica offesa portata al suo segretario e quindi a lui stesso, il vescovo. Il perdono però non sarebbe però stato automatico, aggiunse in tono gelido, e vi sarebbe stata una pena da sostenere.

Alberto divenne rosso in volto per l'irritazione il nervosismo e Sofia contrasse visibilmente le narici, ma entrambi non dissero nulla. Ancora una volta si trovavano spiazzati e dovettero tacere. Nessun altro nella sala osò intromettersi a loro favore.

**Riaffermata la sua autorità sopra i membri della famiglia**, e quindi anche su tutti gli altri abitanti del castello, Riprando si rivolse poi agli arimanni, con voce controllata ma carica di trasporto:

“Vorrei rompere oggi un giuramento che feci molto tempo fa. In una occasione insolita come questa mi sembra giusto rivelare un vecchio segreto. Ormai tutte le persone a cui poteva interessare sono morte e io non sono più tenuto al silenzio.

Voi tutti avete conosciuto Gwala nell'età della sua debolezza. Lo vedevate solo come un uomo vecchio, spesso addormentato al sole davanti alla porta della sua casa, con la bocca spalancata.

Ma nella sua gioventù era tutt'altra cosa. Il manipolo che tenne il fortilizio di Vespolate contro le forze imperiali, quando Arduino perse il suo regno, era comandato da un sergente terribile e deciso, e il suo nome era Gwala del castello di Pombia. Mio padre, che era allora molto giovane, ricordava che fu un assedio spaventoso, tanto che alla fine pezzi d'uomini piagnucolavano come un intero esercito di gattini neonati. Ma Gwala il sergente tenne duro e così noi riuscimmo a tenere Vespolate contro gli imperiali che avanzavano da Pavia, salvando così tutte le nostre terre.

E fu lo stesso Gwala che poi andò a vendicare le nostre guarnigioni massacrate nel Biellese e da allora il nome di Pombia fa ancora paura ai militi di Ivrea e a quelli di Vercelli. Per questo lo chiamarono lo Scannadio. In quel tempo per lupi, in quel tempo per corvi, era l'unico capace di sopportare la fatica e continuare la marcia, anche quando era ormai un

vecchio sergente che aveva visto morire tutti i suoi figlioli combattendo e anche alcuni dei suoi nipoti.

Da piccolo io non credevo che sarebbe mai morto. *‘Non morirà’* mi dicevo. *‘Farà come i vecchi soldati e si limiterà a scomparire.’* E come me lo credevano tutti gli altri.”

Riprando fece una pausa e chiese dell’acqua. Una serva si precipitò verso le cucine per un boccale d’acqua. Nella sala tutti ormai stavano pendendo dalle sue labbra. *‘Bene’* pensò fra sé il vescovo e si rimise a parlare:

“Ma Guala è morto, e proprio sotto ai miei occhi. Voi ora lo piangete, giustamente, ma di più lo piango io. Perché Guala era del mio sangue. Certo, non lo sapevate. Nessuno lo ha mai detto. Veniva rivelato solo di padre in figlio. E neppure a tutti.

Guala era uno del corteo di figli bastardi che il vecchio conte Adalberto, il Ferrabue, aveva lasciato dietro di sé al castello, come una fila di piantine cresciute a segnare il passaggio del seminatore lungo il solco. Non v’è mai stato nulla di disonorevole in ciò. E’ sempre accaduto e accadrà sempre, in ogni castello, in ogni città.

Quindi Gwala era, come noi, di sangue franco e la sua morte verrà vendicata in famiglia, come è giusto. Noi conti non possiamo scegliere di essere responsabili o no, per questo fatto. Lo siamo in ogni caso e il sangue verrà vendicato. Chi chiude un occhio davanti a un certo tipo di reato, ben presto diventa cieco davanti ad altri. Non appena il conte Guido sarà in grado di decidere, ripeto, e sarà comunque entro solo pochi giorni, il giudizio verrà dato, qui, davanti a tutti voi, come si è sempre fatto. Su di ciò metto a garanzia la mia parola e il mio onore. Per il momento chi ha sparso il sangue rimarrà in custodia, perché così vogliono le nostre consuetudini franche.

Devo però ammettere, ed è la verità, che l’arimannia è stata lesa in uno dei suoi membri ed è giusto che chieda un risarcimento onorevole. L’avrà. Tuttavia non sarà necessario ricorrere ai giudici palatini per una transazione del genere. La giustizia imperiale è buona ma è meglio guardarla lontano, come il mare. Ci metteremo invece d’accordo tra di noi, con mutua soddisfazione, da buoni vicini, perché siamo uniti come il doppio seme entro il nocciolo di un frutto, noi del castello e voi della valle. Così potremo sempre continuare a guardarci serenamente negli occhi.

Volevo aggiungere solo una cosa: Gwala era certamente frutto dei lombi del padre di mio nonno, come mi è stato svelato a suo tempo. Ma non i suoi fratelli, che invece erano figli perfettamente legittimi, nati dal loro padre e dalla loro madre. Nelle vene di Meinulfo quindi, come in quelle di tutta la sua famiglia di Scannadei, scorre sangue purissimo, e quel sangue è longobardo. Non v'è una sola stilla di sangue franco. Di Ferrabue ce ne è stato uno solo al castello, almeno a quanto ne sappia io. ”

**Qualcuno ridacchiò lievemente, ma tra il resto degli uomini** nella sala si era steso un silenzio sempre più largo, punteggiato solo da pochi rumori che salivano dalla corte, come il lontano raglio di un asino e il pianto di qualche bambino sotto le finestre.

Quell'improvvisa rivelazione aveva quasi tolto il fiato a molti, come se avessero ricevuto un pugno in mezzo al petto. Naturalmente nessuno obiettò: chi avrebbe potuto mettere in dubbio la parola del vescovo? D'altra parte era più che verosimile, e quindi del tutto credibile, ciò che era stato loro rivelato dal vescovo. Di bastardi ve ne erano sempre stati, al castello come altrove: erano il sale della vita.

Per alcuni ciò chiariva finalmente come Gwala avesse sempre occupato una posizione di fiducia presso i conti, primo tra i primi, al di sopra degli altri militi. Qualcun altro in silenzio si mise invece a pensare e a far calcoli per cercar di stabilire se per caso anche il suo bisavolo...

Riprendo non li lasciò a lungo con i loro pensieri ma riprese quasi subito a parlare: **“Un re degli antichi tempi diceva: ‘il cruccio della sera lascialo alla mattina’.** Anche noi lasceremo questo problema al domani. Perché oggi c'è qualcos'altro che dovrete sapere.”

Raccontò come tutte le varie informazioni sull'esistenza del tesoro tendessero a combaciare. Gwala non aveva mentito. Le ossa del principe erano veramente state risepellite altrove, come avevano scoperto.

Levò in alto il grande fermaglio ingioiellato trovato nel sarcofago di Liutolfo e un raggio di sole fece barbagliare l'oro e i granati, che splendettero come gocce di sangue appena versato. Era magnifico e gli occhi di tutti vennero immediatamente catturati da quello scintillio.

Ma, continuò il vescovo, una notizia ancora più emozionante era arrivata quella stessa mattina: con un poco di fortuna avrebbero ora potuto trovare la tomba del principe. Lì avrebberò trovato anche il tesoro nascosto. Raccontò loro quanto aveva scoperto l'abate Berengo, riportando ogni particolare, e concluse:

“Quindi una delle quattro torri del castello è di sicuro la vecchia torre Argentaria. Non sappiamo ancora quale sia ma non sarà troppo difficile trovarla. Basterà cercare una cella sotterranea dentro una delle torri. Cominceremo oggi stesso a scavare nelle cantine della Torre Grande. Meinulfo e il Novedita si troveranno là tra due ore, con dieci militi tra i più forti e i fabbri, tutti con le vanghe e gli attrezzi necessari. Vi sarò anch’io, naturalmente.

Gli altri aspetteranno fuori. Tutti, senza distinzione. Non possiamo affollarci tutti dentro la torre. Ci sarà da lavorare come buoi ma, per gli stinchi di San Pietro, ve li farò trovare i sette sacchi con il tesoro” e rise forte.

Gli uomini allora fremettero e gridarono per l’entusiasmo, poi tutta la sala fu sommersa da un’alluvione di discussioni e di polemiche, perchè ognuno aveva opinioni diverse su quale dovesse essere l’Argentaria. E nessuno spese più una parola per la morte del vecchio Guala, neppure i suoi arimanni.

Di nuovo gli animi si misero a bollire per la curiosità, l’eccitazione e la frenesia che dava il sapere d’avere un tesoro nascosto praticamente sotto i loro piedi. Riprando se ne andò, seguito dai suoi. Provava un’estrema spossatezza, come quella che segue alle forti emozioni o alle intense fatiche fisiche o mentali.

***Termina qui  
la sesta storia di Odo e Riprando  
la terza al Castello di Pombia***

Nella storia che segue  
si narrerà invece  
di quale tesoro fu infine trovato  
e di quanto scompiglio portò  
nella famiglia dei conti  
e nel seguito di Riprando  
mentre Odo seguiva altre vie

**A PRESTO  
SU QUESTO SITO**